



ITALIA RIDE

BOMPARD

DIRETTORE

AVV. AMILCARE ZAMORANI

REDATTORI LETTERARI

G. DE FRENZI — G. LIPPARINI — C. G. SARTI — A. TESTONI — M. VIGI — C. ZANGARINI

REDATTORI ARTISTICI

A. BARUFFI — L. BOMPARD — G. BONFIGLIOLI — G. CASANOVA
M. DUDOVICH — C. JEANNERAT — A. MAJANI — G. ROMAGNOLI

È pronta la **cartella-ricordo** che l'*Italia Ride* ha promesso agli abbonati diretti del 1.° trimestre 1900.

Essa sarà spedita raccomandata dietro l'invio di lire 0,50 se in Italia, e di lire 1 se all'estero.

Detta cartella può acquistarsi alla nostra amministrazione al prezzo di L. **2**.

PER TUTTE LE INSERZIONI italiane ed estere rivolgersi esclusivamente alla Amministrazione in Piazza Calderini, 6, Bologna

La Pellicceria VINCENZO LAURATI

IN BOLOGNA . VIA FARINI - riceve oggetti di pellicceria e laneria da conservarsi nella stagione estiva.

Polveri Vichy Alberani

◆ Premiate con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Roma ◆
preparate nella

ANTICA FARMACIA DEI CASALI

di G. ALBERANI

BOLOGNA - Via Castiglione, 11 - BOLOGNA

Come accade di tutte le specialità medicinali che l'uso riconobbe efficaci, anche queste ormai celebri Polveri hanno suscitato numerose imitazioni. - Si avverte pertanto che le

POLVERI VICHY ALBERANI

si vendono in scatolette di cartone bianco, legate con cordoncino e suggellate con punzone di piombo, che ogni scatola contiene dieci Polveri Vichy per la preparazione di altrettante bottiglie di eccellente **Acqua di Vichy**, e, infine, che ogni scatola porta la marca di fabbrica.

Chiedere soltanto le **POLVERI DI VICHY ALBERANI** se volete bere un' eccellente **Acqua di Vichy artificiale**.

— Lire 0,60 al pacchetto —

Inviando cartolina-vaglia di L. 0,75 si spedisce un pacco — L. 1,50 due pacchi franchi.

MALATTIE

**NERVOSE
DI STOMACO
NEURASTENIA
ESAURIMENTI**

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del Dott. Moretti, via Torino, N. 21, Milano.

CHIEDERE GLI OPUSCOLI

Società Cooperative Riunite di Milano

con succursale in BOLOGNA, Via Manzoni, 4 e 6

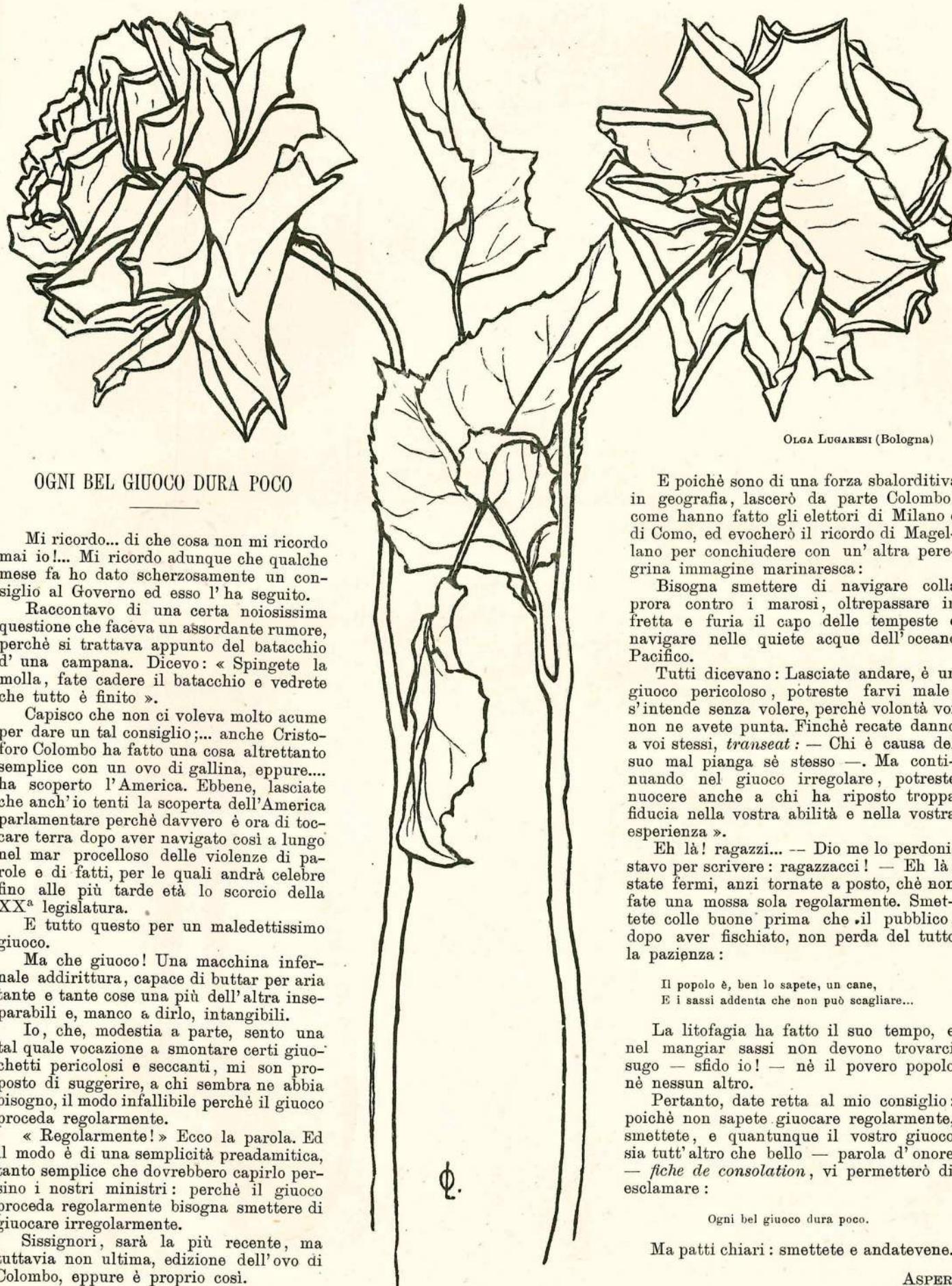
Sartoria per Signora

E PER UOMO

L' unica per confezione elegante, moda, sollecitudine e prezzi convenienti.

Violetta Ideale

Casamorati
Bologna = Loggia del Pavaglione = Bologna



OLGA LUGARESI (Bologna)

OGNI BEL GIUOCO DURA POCO

Mi ricordo... di che cosa non mi ricordo mai io!... Mi ricordo adunque che qualche mese fa ho dato scherzosamente un consiglio al Governo ed esso l'ha seguito.

Raccontavo di una certa noiosissima questione che faceva un assordante rumore, perchè si trattava appunto del batacchio d'una campana. Dicevo: « Spingete la molla, fate cadere il batacchio e vedrete che tutto è finito ».

Capisco che non ci voleva molto acume per dare un tal consiglio;... anche Cristoforo Colombo ha fatto una cosa altrettanto semplice con un ovo di gallina, eppure... ha scoperto l'America. Ebbene, lasciate che anch'io tenti la scoperta dell'America parlamentare perchè davvero è ora di toccare terra dopo aver navigato così a lungo nel mar procelloso delle violenze di parole e di fatti, per le quali andrà celebre fino alle più tarde età lo scorcio della XX^a legislatura.

E tutto questo per un maledettissimo giuoco.

Ma che giuoco! Una macchina infernale addirittura, capace di buttar per aria tante e tante cose una più dell'altra inseparabili e, manco a dirlo, intangibili.

Io, che, modestia a parte, sento una tal quale vocazione a smontare certi giuochetti pericolosi e seccanti, mi son proposto di suggerire, a chi sembra ne abbia bisogno, il modo infallibile perchè il giuoco proceda regolarmente.

« Regularmente! » Ecco la parola. Ed il modo è di una semplicità preadamitica, tanto semplice che dovrebbero capirlo persino i nostri ministri: perchè il giuoco proceda regolarmente bisogna smettere di giocare irregolarmente.

Sissignori, sarà la più recente, ma tuttavia non ultima, edizione dell'ovo di Colombo, eppure è proprio così.

E poichè sono di una forza sbalorditiva in geografia, lascerò da parte Colombo, come hanno fatto gli elettori di Milano e di Como, ed evocherò il ricordo di Magellano per concludere con un'altra peregrina immagine marinaresca:

Bisogna smettere di navigare colla prora contro i marosi, oltrepassare in fretta e furia il capo delle tempeste e navigare nelle quiete acque dell'oceano Pacifico.

Tutti dicevano: Lasciate andare, è un giuoco pericoloso, potreste farvi male, s'intende senza volere, perchè volontà voi non ne avete punta. Finchè recate danno a voi stessi, *transeat*: — Chi è causa del suo mal pianga sè stesso —. Ma continuando nel giuoco irregolare, potreste nuocere anche a chi ha riposto troppa fiducia nella vostra abilità e nella vostra esperienza ».

Eh là! ragazzi... — Dio me lo perdoni, stavo per scrivere: ragazzacci! — Eh là! state fermi, anzi tornate a posto, che non fate una mossa sola regolarmente. Smettete colle buone prima che il pubblico, dopo aver fischiato, non perda del tutto la pazienza:

Il popolo è, ben lo sapete, un cane,
E i sassi addenta che non può scagliare...

La litofagia ha fatto il suo tempo, e nel mangiar sassi non devono trovarci sugo — sfido io! — nè il povero popolo nè nessun altro.

Pertanto, date retta al mio consiglio: poichè non sapete giocare regolarmente, smettete, e quantunque il vostro giuoco sia tutt'altro che bello — parola d'onore — *fiche de consolation*, vi permetterò di esclamare:

Ogni bel giuoco dura poco.

Ma patti chiari: smettete e andatevene.

ASPER

PREGHIERA
CONTRO IL TEMPO CATTIVO

Signor, così a' tuoi occhi
Spiacque il genere umano
Che i fulmini gli scocchi
Con la tremenda mano

E l'acqua in giù trabocchi
Dal cielo a tutto spiano
E a guisa di ranocchi
Ci tieni nel pantano?

Pietà di noi, Signore,
Ed asciuga il bagnato
Con un po' di calore,

Ch'io vivo tribolato
Tra i crucci ed il terrore
Peggio di un candidato!

L. STECCHETTI

STORIA D'UN GRUPPO

È colpa mia se le ho rapito il core?
È colpa mia se s'invaghì di me?
E. Pohl - La Cavallerizza.

— *Nini al suo Oloferne. Maggio 91* — Che bionda! Un *Greuze!*
Un *Greuze* che m'ingannava col mio soldato... -- *Olga. Torino '85* —
la mia principessa russa, la donna che ho amata di più sulla terra...
mancò un ette non mi facessi frate quando mi lasciò. Olga, Olga...
oh! diavolo! come si chiamava? Una cosa in off!

A una a una, le fotografie sparivano dalla parete, mentre Oloferne Castelli, ritto fra un caos orribile di oggetti gettati alla rinfusa, di casse aperte e di giornali spiegati, Oloferne, bell'uomo di professione e a tempo perso capitano dei granatieri, le contemplava, una a una, con un ricordo ed un sorriso: poi, a mazzi, le gettava al soldato, inginocchiato davanti al baule.

Erano innumerevoli quei ritratti; disposti a raggiera sulla parete in un'apoteosi di figure sorridenti, di occhi saettanti, di capelli impossibili: ballerine in una nube di tulle, amazzoni da caffè concerto colla lente nell'occhio ed il frustino in mano, altere marchese, scoperti fra le pelliccie un biancore di spalle con voluttà raffinata.

Ce n'eran passate di bionde e di brune per quel divano turco dai trentasette cuscini, per quel salotto, che, a questi tempi capricciosi, in cui un po' d'originalità tien benissimo luogo d'opulenza, aveva reso il capitano più noto di certi milionari con tutti i loro palazzi.

Era un felice accozzo di stile orientale e di bazar, con una sfumatura di pagoda indiana, una specie di *hall*, « il suo studio » come lo chiamava lui, senza che si sapesse mai che cosa studiasse fuor delle aberrazioni del cuore femminile.

LA METAMORFOSI

Nasica (Bologna)



SIMBOLI

DEL MELAGRANO

Nasica (Bologna)



DANNUNZIANI

Uno *sciamma* abissino, ricordo della prima campagna d'Affrica, una *réclame* fiammeggiante da circo, ricordo d'un'altra campagna in Italia, e porcellane chiare e stoffe chiassose squillavano su pei muri delle fanfare di colori; poi qua e là, per terra, per aria, una piroga indiana, un costume da ballerina, un cannone scoppiato, un idolo di Budda e mille altri oggetti bizzarri sparsi a casaccio, mille armi primitive e raccapriccianti, e dappertutto dei cuscini, delle pelli, dei divani, e tutto ciò che occorre per soccombere.

— O questa?

S'era fermato incerto davanti ad un ritratto senza dedica; una buona figura paffuta e placida, che pareva fatta più per le torte alla crema che per le emozioni della colpa. Una levatrice forse... o una sottoprefetessa; certo qualcuna ch'egli aveva amata assai, quello era certo: il resto... il piano di casa... bah! quando si ama eh?...

E lui amava dalla sera alla mattina e dalla mattina alla sera, per un istinto di bell'animale vigoroso, destinato forse dalla natura a far la fortuna d'un allevatore, e poi, all'ultimo, per un accidente inverso a quel del Minotauro, nato uomo con tanto di baffi neri, l'occhio incavato e i bei denti larghi e forti; una di quelle teste che attirano le donne, come lo specchietto le lodole. Di dieci mesi lo dovettero staccare dal seno della balia: lo credereste che quel maschione tentava già di sedurla?

Ora continuava a spogliare il muro di tanti inebrianti ricordi e tendeva al fido Scopetti un'ambasciatrice di Pekino, quando uno squillar di campanello fece guardarsi in faccia i due prodi e restare a mezz'aria l'ambasciatrice.

— Chi diavolo può suonare a questo modo?

E mentre Scopetti correva alla porta, la mano di Oloferne correva ad un piccolo orario, dove le amorose in attività di servizio avevano fissato il turno e l'ora di ricevimento. Ma ebbe appena il tempo di darvi un'occhiata, che una donna irruppe dentro come una tromba e alla vista di quel campo di battaglia gridò:

— È vero dunque? Vai in Affrica? Il capitano si rabbuiò tutto a quell'apparizione, a quel grido. Anzitutto amava poco gli addii bagnati di lacrime e poi francamente... Sì, sì, era carino, non dico, quel viso fine e biondo, affondato nel collettone di *astrakan*, ma eran anche dieci giorni che lo vedeva nello stesso collettone, sempre così fine e così biondo. Dieci giorni! è roba veh? Certo Oloferne non era di quei giovinotti che seducono le donne a freddo, senza scomporsi nella loro cravatta; no, Oloferne amava di slancio, sincero sempre, e, cosa più invidiabile, sempre pronto a provarlo; sempre pronto ad uccidere e ad uccidersi per l'amata: ma, appunto perché sincere, queste eccellenti disposizioni non duravano una settimana.

Maledetto cuore! — diceva, aprendo scoraggiato due braccia che non finivano mai — Maledetto cuore! ho un bel darlo via: me ne rispunta sempre un altro!

Così quando la biondina ripeté con voce tremola dal fondo del suo colletto:

— È vero? è vero? — il granatiere le sgranò in faccia due occhi, che non avevano proprio nulla di tenero, gridando:

— Ebbene! che c'è?

A quell'uscita, a quel conforto, la povera creatura sentì empirsi gli occhi di lacrime e rimase lì tutta soffocata, col busto palpitante all'impazzata sotto la mantellina socchiusa; poi si abbatté in singhiozzi su di una cassa coprendosi il viso con le mani.

— Le grandi piogge! — masticava, sbirciandola con ciera mefistofelica — lasciamole passare.

Ma poco a poco, toccato da quell'esplosione di dolore così sincero, le venne dietro piano piano, le tolse con mano sapiente il

cappello e la mantellina, e presala dolcemente per le spalle sussultanti, l'attirò a sé, scostò coi baffi i riccioli d'oro, che folleggiavano sulla nuca abbassata e scoperto un bel posticino bianco, rasato, vi posò un bacio: un bacio lungo, che fece correre un brivido per tutta la personcina nervosa.

Così, di consolazione in consolazione, Oloferne finì per trovarsi, senza saper come, nella piroga indiana e sulle ginocchia una donnina rosa e bionda in costume anacreontico, che fumava, fumava come una piccola vaporiera.

— Almeno questi due o tre giorni — insisteva lei con un broncio infantile, tirandogli un mustacchio — almeno queste ultime ore le passerai con me, eh?

— Impossibile, mia cara: mi aspettano a Milano: devo bene abbracciare la famiglia! — E spalancò davvero le braccia, come se volesse serrarci dentro tutti i suoi congiunti.

La piroga barcollò sulla base.

— Allora? — mugolò la meschina: si morse le labbra per non piangere di nuovo, scosse due o tre volte la testolina sconsolata e proseguì:

— Non ho neppure un tuo ritratto, guarda: quello almeno me lo darai!

— Ne avessi! — rispose il capitano, e aggiunse con un altro gesto immenso e un altro rullio della barca:

— Ho spedito ieri le ultime due dozzine!

Oh! era troppo, via! Li seminava per il globo i suoi ritratti e neppure uno a lei, alla sua Elena; neppure quel po' di conforto di rivederlo in effigie, il mostro!

— È impossibile che tu non ne abbia uno! — insisteva supplichevole — uno dimenticato, guarda; anche vecchio, anche piccino, uno pur che sia.

Oloferne sbarcò a terra scotendo la testa con impazienza. — Nulla, nulla, nè vecchio, nè piccino, nè purchessia. Era colpa sua se lo volevano tutte quelle benedette donne?

Tò, tò! gli balenò un'idea, corse ad un baule, vi frugò dentro in furia con tutte e due le mani, e ne tirò fuori un gran quadrato di cartone, che depose nelle braccia della sconsolata.

— Prendi questo.

Era un gruppo superbo, colossale del suo battaglione d'Affrica, mandato allora da Montabone; venti ufficiali tutti in pose eroiche, tutti fieri e serrati nelle giubbe ad alamari: un mag-



A. MAIANI (Bologna)

giorino di 35 anni con la sua croce, un capitano di 50 colle sue medaglie, e, dominante in mezzo, Oloferne con dei baffi che minacciavano il cielo, e un'aria sotto l'elmo piumato, un'aria che pareva dire: — Come si sorride eh? con un piede nella tomba!

Elena era in estasi. L'eroe colse quel momento per smorzare la crisi del distacco, e a furia di baci e di promesse la spedì per la più breve col suo caro cartellone stretto al cuore.

Certo le faceva una gran pena d'esser così defraudata di quelle ultime ore d'amore, ma... — È per la sua famiglia! — sospirò per le scale, asciugandosi gli occhi.

Oloferne cacciò anche lui un gran sospiro di sollievo, rese una piega vittoriosa ai baffi, che ciondolavano giù miseramente, e — Oh! le donne! — concluse — dire ch'ero pazzo io di quella creatura, che avevo pieno il cuore di lei, e ora... ora ne ho piene le tasche! Come cambiano le donne!

* * *

Elena era una donnina pallida e romantica, una sensitiva tutta chiari di luna, orzate al seltz e notturni di Chopin. Languiva su Prévost, meditava su Maeterlink senza capirne un ette, e abborriva Verga senz'averlo letto.

Ah! ma i versi! que' bei versi ondulati, che non dicono nulla, ma che vi trasportano su su, in una fuga azzurra, come in una corsa aerea di bicicletta!

Come mai da questi voli eterei alla ricerca di un ideale era precipitata fra le braccia del granatiere? Era Oloferne l'anima sorella? *Cruelle énigme!* O forse la relazione un po'... incolore con un giovanissimo poeta decadente, l'aveva disgustata per sempre dei poeti, dei decadenti e della gioventù ciondolona del giorno d'oggi?

Comunque fosse, un'onda di romanticismo, le saliva dal cuore con un dolce nome: Oloferne. E alla sera, quando le prime stelle imperlavano il cielo, pensava a delle ore felici, scorse in un sorriso di cielo e di mare, rivedeva quella camera d'albergo, dove era stata sua la prima volta, quel balcone aperto al soffio di una languida notte napoletana. Il numero 15.

Altro che la poesia dei decadenti!

Coi ricordi inebrianti la prese un desiderio acuto di riveder quei luoghi

quella camera, come in certi pellegrinaggi dei romanzi. Sì, sì: là, dove tutto le parlava del caro passato, avrebbe pensato meglio a lui. Lui, povero amore, là tra la sua famiglia pensava di certo a lei. Detto fatto. A Napoli possedeva una zia, che le fornì anche questa volta presso il marito il pretesto del viaggio.

Con una borsetta di cocodrillo in mano e con mille sogni nel cuore, saltò nel carrozzone del *lampo*, dal carrozzone in un *fiacre*, dal *fiacre* sui gradini dell'albergo.

La stessa scala di marmo, le stesse piante, lo stesso naso amaranto del portiere, lo stesso inchino diplomatico del cameriere.

— È libero il numero 15?

E lo sguardo della viaggiatrice corse alla lavagna listata del *bureau*, dove, proprio al numero 15, spiccava bianca, marcata, enorme, l'indicazione:

« Capitano Castelli e Signora ».

— Capitano.... signora..... balbettò l'infelice, come colpita da una mazzata alla testa.

— Partiti, partiti! — si affrettò a dichiarare il funzionario, cancellando dalla lastra quel fatale connubio; ma nel volgersi vide la viaggiatrice vacillare, e il suo occhio di fisonomista ravvisò sotto la veletta uno dei venticinque visini, che il galante capitano avea già fatto sfilare pel numero 15 collo stesso appellativo generico di « signora ». Pensò a qualche sorpresa di gelosia, a una vendetta: e nella sua cravatta d'uomo di mondo intuì una situazione da salvare.

— La signora... capisco... — mormorò con aria fina, piena d'indulgenza, mentre la signora non capiva più nulla, — ma niente di serio, sa... fantasie di militari: s'immagini, una del Mercadante... il primo coleottero nel balletto degl'insetti.

Un coleottero! era quella la sua famiglia! tradita per un coleottero! Che tonfo! Boccheggìo, cacciò un grido:

— Ah! canaglia!

E cadde di picchio per terra.

**

Siamo a Uà-a.

Che questo nome non vi porti con la fantasia ad un paese, o ad un forte, o ad un ciuffo qualunque di vegetazione. No: è un'usanza dell'Affrica di metter dei nomi dove non c'è nulla. Tanto perchè al termine d'una marcia



C. JEANNERAT (Bologna)

ci si possa illudere d'essere arrivati... a qualche cosa.

Dunque si era a Uà-a. Un pomeriggio bianco, velato, soffocante: un'afa immobile pesava sul campo.

Si era lì in cinque o sei ufficiali a evaporare sotto uno straccio di tela, fissato a dei pali: chi sdraiato sur un sacco, chi in equilibrio sopra un *bidone*, tutti nei costumi più leggeri: Oloferne in mezzo con que' suoi gesti, che volavano sopra le nostre teste, e scoprivano i gemelli dei polsi foggiate a granata. Trovava modo di ficcarla dappertutto la sua granata, di presentarcela sotto le forme più inattese. Apriva la giubba? paff! due granate comparivan sul petto. Guardava l'ora? paff! una granata scaturiva fuori colla *chatelaine*; accendeva il sigaro a una granata, si asciugava la fronte a un fazzoletto cosparso di granate. Mai dall'invenzione della polvere s'erano viste tante granate su di un sol uomo.

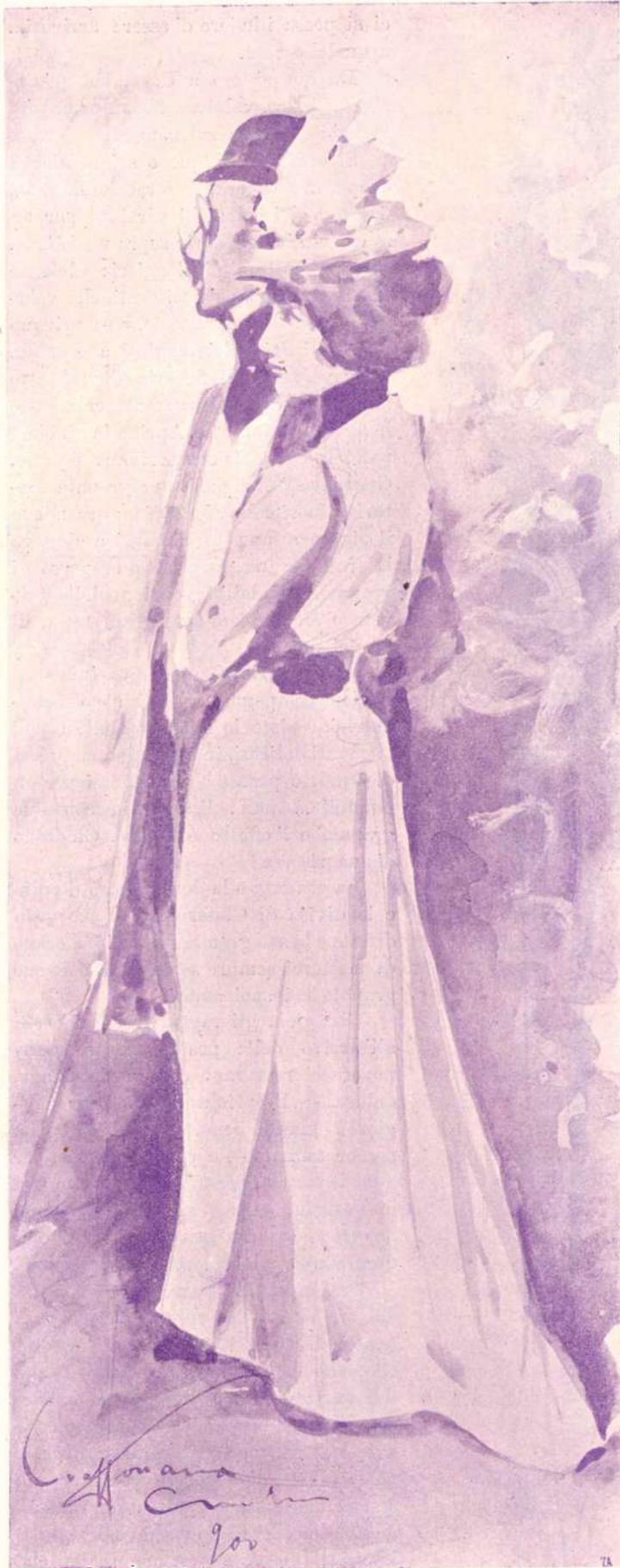
— Che volete? — diceva lui — mi tengon compagnia. E poi sono fascinatrici, vedete le mie granate. In quei momenti delicati, in cui la donna, prima di darsi, è pronta a riprendersi per un nonnulla... paff! l'abbaglio con due granate e l'effetto è sicuro. Oh! sono d'una risorsa!

La granata e la donna: ecco il culto e la divisa di Oloferne. E il suo gran difetto e la sua gran soddisfazione erano di metterci sempre sotto il naso le sue granate e i suoi amori.

Che gioia gli raggiava dagli occhi all'arrivo della posta, mentre certi poveracci restavano con un viso lungo, deluso. — Proprio nulla eh, furier maggiore? guardi bene. — Nulla proprio, signor tenente — e per lui invece, per quel devastatore di cuori, era una pioggia di letterine rosa e azzurre, bislunghe, quadrate, con dei *pensées* agli angoli, degli stemmi, dei colombi che si baciano.

Ora invece non arrivava più nulla da un pezzo, la posta era divenuta qualcosa come l'araba fenice, e ad Oloferne non restava altro conforto, che narrarci mattina e sera le sue conquiste. Ma siccome, malgrado l'aspetto formidabile, aveva una voce melodiosa, fluente, che cullava l'uditorio come in una amaca, mettendo nei muscoli un rilassamento dolce, noi lo si lasciava dire, tutti appisolati in certe pose americane, che tendevano alla linea orizzontale.

Lui s'interrompeva.



A. CRAFFONARA (Genova)

— Vi annoio, dite, miserabili?

— No, anzi: ci addormenti dolcemente, ci culli...

— Ma ora basta — mormorava una voce morrente — chiudi..... chiudi la valvola.

Ci eravamo assopiti così sopra un'incantatrice di serpenti, che per lui s'era chiusa in un monastero, quando un grido forsennato, un grido d'Oloferne ci fa balzare in sussulto e correr colla mano ad un'arma, come se ci fossero addosso gli scioani.

— La posta!

— Eh! al diavolo te e la tua posta!

Era la posta infatti, cioè era un cartellone che camminava, un cartellone grigio con cinque enormi suggelli che rosseggiavano al sole. Da un lato spuntava il nasino nero di Mahmud.

Fu un coro di grida:

— Mahmud, Mahmud!

— C'è posta, Mahmud?

— Per chi è, Mahmud?

— Capitano... Capitano... — gridava da lontano il moretto, scalmanato, incespicante a ogni passo.

Oloferne, via in due salti, buttando qua e là le braccia e le gambe, gli fu addosso; levò trionfalmente in alto l'invoglio e lesse sull'indirizzo: *Fotografia*.

Fotografia? Chi poteva essere quella creatura, che gli spediva un metro quadro della sua figura?

— Come mi amano! — esclamò, e la mano impaziente faceva saltar via col coltello suggelli e nodi, e squarciava l'involucro. Allora fu un « oh! » di stupore, un « oh! » che ci fece aprir tanto di bocca, mentre il capitano sgranava tanto di occhi tondi come cipolle.

Era il gruppo nostro, il famoso gruppo di Montabone, con Oloferne sempre là in mezzo, spavaldo nella sua figura di granatiere, ma sfregiato, povero Oloferne, accecato come un fringuello da due colpi furiosi di lapis!

E la stessa mano spietata aveva scritto a tergo questa dedica: « Al più vile, al più infame degli uomini coll'augurio che la prima palla abissina ponga fine ai suoi tradimenti ».

Il capitano, di stucco, cogli occhi più tondi che mai, badava a voltare e rivoltare il cartellone, senza potersi persuadere.

Ma si rimise subito; scosse le spalle con un sorriso e col gran compatimento, che meritano i nervi femminili, poi lasciò il cartone coll'unghia, per far rientrare gli occhi nelle occhiaie vuote, osservò:

— Non è poi tanto sciupato, vero? Quasi, quasi lo passo a Norina, che si strugge d'un mio ritratto, povera figliuola!

Detto fatto: afferra un gran paio di forbici al calzolaio della compagnia, che tirava gli spaghi li accosto, e ritaglia un bell'ovale torno torno al suo busto.

— Tò! tò! che bel lume!

E anche noi, un dopo l'altro, a ritagliare ovali per le nostre belle, le quali, a corso di posta — un mese e mezzo dopo — ci ricompensarono con delle lettere più ardenti del solito, con più tenere promesse di baci.

MILES



A. MICHELI (Firenze)

UN CASO DI TELEPATIA

Al direttore della rivista « Il Mortorio »

Signore,

I dubbii che han tormentata questa nevrotica fin di secolo stanno per cadere a uno a uno. L'Avvenire è Luce, è Fede, è Progresso: giovani scienze ignote ai nostri padri gittano fasci di raggi sempre più intensi su quel bipede implume che si chiama uomo; e non è lunge quel giorno in cui noi, antesignani del nuovo Verbo, a dispetto di

tutte le superstizioni accumulate dall'ignoranza di questo vecchio mondo, alla barba di quanti esistono codini e ostinati — che possano crepare! — fonderemo la grande religione dell'Umanità: la religione dell'amore universale.

Innamorato delle bôtte da orbo che il suo distinto periodico va somministrando in favor della santa causa, e determinato a recare anch'io il mio povero contributo agli studi ch' Ella propugna e diffonde, la prego di concedere un posticino alla mia seguente narrazione: il caso è strabiliante per quanto accaduto a me stesso, e non

mancherà di interessare vivamente i cultori delle scienze occulte.

Or son due notti, avevo da qualche ora chiusi i recentissimi libri telepatici dello Schwein e del Kanker e m'ero ficcato a letto. Che, proprio, schiacciassi un pisolino, non oserei affermare: propendo a credere che mi trovassi fra veglia e sonno, anzi dèsto a dirittura. Se avessi dormito avrei ronfato; ebbene, posso assicurare che non mi udivo a ronfare.

Udii bensì d'un tratto, distintamente, una voce soffocata che riconobbi tosto per quella di mio zio Terenzio,

inframezzata di anéliti e di sospiri: e queste sue chiarissime parole:

— Addio, Sulpizio. Io non son più di questo secolo.

Balzai, raccapricciato, a sedere su la sponda del letto. Uno zio non crepa tutt' i giorni. E uno zio come quello, poi! lasciamo stare ch' era senza eredi immediati, perchè celibe e solo. Parlo delle qualità sopraffine della sua intelligenza e del suo cuore. Egli era il vero uomo dei tempi moderni. Nel quarantanove, mi ricordo, era a Frascati, dove aveva un'accreditato negozio di vini. Preti e patrioti fervevano in aspro conflitto. Ed egli pose su la porta del suo negozio:

« Viva G. e M. »

Andavano a bere i preti.

— Don Terenzio, che dice lassù?

— Viva Gesù e Maria!

Andavano a bere i patrioti:

— Don Terenzio, che dice lassù?

— Viva Garibaldi e Mazzini!

E così s'era fatto il gruzzolo. Figuratevi dunque la mia commozione, nell' andare a raccogliere l' ultimo fiato d' un tanto uomo!

M'ero vestito in un batter d'occhio, e già, smontato dalla vettura, fracassavo a furia di bussate ansiose la porta dello zio Terenzio Spelacani. Nel cuor della notte, lugubramente, un oriolo batteva in lontananza le due del mattino.

Picchio, ripicchio. Odo, di dentro, un precipitarsi: qualche voce che mi manda un accidente.

— Zum! pun, pun, pun! Trink! Prack!...

La porta si spalanca; e lo zio — lui, o il suo spettro? — tutto rabuffato, in mutande e berettino da notte, mi si para davanti. Dal socchiuso uscio della sua camera un altro fantasma spaventato si affacciava: quello dell' Amelia, una appetitosissima cameriera dello zio Spelacani, ch'io ben mi sapevo. Poverina! Si tenea con una mano, raccolta su 'l petto, la camicia... Càspita, e che braccia!...

— Uh, perdoni signor direttore.

Io pensava:

« Chi dei due il trapassato? Chi, in quel momento, assisteva l' anima all' altro? »

Lo zio Spelacani, con tanto d'occhi, mi fissava di dietro la candela.

— Zio mio, tu campi ancora? — potei appena articolare, con la gola serrata.



A. FERRAGUTI (Bologna)

Solo quando sentii rovesciarmi su la schiena un carico di legnate mi avvidi che lo zio non solo era ancora tra' viventi, ma che di dietro l'uscio aveva afferrato qualcosa che somigliava a una scopa.

— Pezzo di canaglia! — lo udivo urlare, mentre facevo i gradini a quattro a quattro — pensi dunque sempre a me? Lo meraviglia che io campi ancora!

E poi bofonchiare, richiudendo la porta:

— Screanzato! Interrompermi sul più bello!.....

FRANCESCO GAETA

La malattia del Papa

Pochi o punti sgomenta...

Quando non c'è, s'inventa:

Ci specula la Borsa,

Dell' obolo diventa una risorsa,

E fra tanti arfasatti e cerretani

La malattia del Papa ingrassa i sani.

A. DOLFI

UNA DONNA INTERESSANTE

Quel giorno mia zia mi disse risolutamente:

— Figliuola, è bell' e pensato; così non si va innanzi. Il padrone di casa vuole il mese; tu hai bisogno delle scarpe; il macellaio non fa più credito, e il cappello di Gigi grida vendetta al cielo. Son sessanta lire. Va, e fattele dare a qualunque costo. Non far la stupida, e non venirmi a casa senza, perchè, in parola d'onore, ti regalo due scapaccioni ben dati. —

E con questo ultimo amorevole argomento mia zia mi mise fuori dell'uscio.

Camminando, io mi sentiva molto infelice. È vero che le scarpe erano rotte, che il mio fratellino aveva bisogno di tutto, che nessuno più ci voleva far credito, e che ero io sola a guadagnare... venti lire al mese, come maestra dell' asilo. Ma tutto questo non mi dava tanta angoscia, come l' andare a chiedere quelle sessanta lire alla Signora.

La chiamavamo la Signora anche noi, come un'eroina di Manzoni, per antonomasia. Era la Direttrice della casa d'educazione, dove io ero impiegata; ma nè io, nè le altre maestre dei corsi superiori non avremmo mai osato darle un nome, e avevamo quasi dimenticato il suo; a una persona così imponente, così interessante, così *distinta*, così superiore a noi, povere maestrine, non si poteva dire altro che Signora, per eccellenza; e avevamo tanto rispetto e tanta soggezione di quella alta e nera persona, che nessuna di noi osava mai domandarle il nostro non lauto stipendio, e passavano così mesi e mesi, prima che la Signora si fosse ricordata di noi, per darci un piccolo acconto.

Quanto a me ero in credito di tre mesi di scuola. E ohimè! Già incominciavano le vacanze autunnali, e i giorni d'ozio forzato, in cui le mie venti lire cessavano anche nominalmente di esistere; bisognava a tutti i costi, come aveva detto la zia, che io chiedessi gli arretrati alla Signora, che dovevano metterci in possesso delle scarpe, del cappello e del credito dei fornitori....

Ero già da dieci minuti nel salotto oscuro, aspettando con trepidazione la Signora, e la mia angoscia cresceva ad ogni istante. Là dentro noi non

mettevamo mai piede, se non in rare e solenni circostanze; era una specie di *sancta-sanctorum* riservato, misterioso, dove la mia piccola anima di diciott'anni si trovava ora a disagio, come se avesse commesso una profanazione; e fu finalmente così forte l'ansia, il palpitare del mio cuore, che io mi alzai, risoluta a fuggire... quando una porta si aprì, ed entrò la Signora.

— Oh cara!

La sua voce era armoniosa, cantante, e sapeva modulare le più amabili parole. Mi trasse vicino, mi fece sedere sur un sofà, mi prese una mano, mi avvolse di un flutto carezzevole di domande, di risposte, di suoni che a stento capivo tanta era la mia ammirazione e la mia soggezione.

— E mamma, come sta? Voglio dir zia... già, la zia che le è come una mamma, cara piccina; e il fratellino? studia? studia? Ah sia lodato il cielo! E sta bene? Ah, quando stanno bene! E mi dica di lei... Sono quindici giorni che non la vedo; ma ho pensato tanto a lei, sa? C'è una signorina che forse, forse... non è sicuro, ma, insomma, avrebbe bisogno di una maestra di francese. Lei lo parla il francese? È vero che forse le converrebbe più accettare dal conte Piolo. Non sa il conte Piolo? Cerca una giovine maestra per i suoi due piccini; è vedovo, il conte Piolo, e forse, per questo, esiterei... Ma vedremo, ad ogni modo, vedremo... Mi sta a cuore il suo avvenire, cara bambina. Ah, le voglio bene come una madre!

Stordita, io balbettai qualche ringraziamento. Quelle parole, quelle promesse mi facevano balzare il cuore di speranza e di riconoscenza.

— No, no, che c'entra? Quando si può far del bene... Per lei ho molta simpatia... Quanti anni ha lei? Diciotto? Io a diciott'anni... Oh, mio Dio! —

Nascose la faccia tra le mani. Mentre era così china io notai involontariamente che la Signora portava una parrucca; una bella parrucca bruna, che noi, maestrine, credevamo proprio cresciuta sulla sua testa... Ma la scoperta non diminuì in nulla il sentimento di profonda riverenza che riempiva il mio cuore.

— Povera signora! — balbettai. — Lei deve avere sofferto molto!

— Sofferto! — gemette ella, e volse gli occhi al cielo in un atteggiamento



T. WOLFF (Venezia)

giamento commovente di grazia e di pietà. — A diciott'anni io ero vedova. Mi maritai a quindici anni ad un uomo che amavo... Quest'uomo mi ha tradita, mi lasciò con due figliuoli... Al Giappone, sì, morì laggiù. Pensi, a diciott'anni! —

Io avevo le lagrime agli occhi, pensando a quella sventura.

— D'allora — ella disse — porto il lutto. È il lutto della mia vita!

— Oh Dio — dissi con voce rotta — come mai lei, signora, così giovane, così bella, non ha ripreso marito? —

— Avevo due figli da educare. Ah, figliuola mia! Se anche il mio cuore parlò, dopo... I miei figli! Il marchese Riparia... lei sa forse la storia?

— No — sussurrai io, mortificata.

— Oh, ha fatto pazzie!... Ma non son cose da contare a lei, cara! I miei figli... Il poveretto si è ucciso. —

Io gettai un grido di spavento! Ucciso! Ah, il marchese si era ucciso per lei!

— Ma poi quanti dolori, quanti! Mio figlio mi abbandonò per una... donna; mia figlia è stata molto infelice col marito, ed ora è in casa mia... Io poi... Se sapesse come il mondo è cattivo... Esser giovani, sole... Avevo dovuto accettare un posto presso la

principessa Solinas... ebbene, ella era gelosa del marito. Ella pretendeva che... Non son cose da ridire a lei, cose dolorose, orribili... Ho dovuto lasciare il palazzo, dove il mio onore era insidiato... Il principe... oh, poveretto: Dio gli perdoni! —

Nel silenzio affannoso che seguì, io non osai chiedere che cosa fosse accaduto del principe.

— Un giorno io trovai un bimbo davanti alla mia porta. Un infelice orfanello, forse, abbandonato. Io lo raccolsi, lo tenni con me. Egli è ora la mia consolazione... —

— Ah, signora — gridai io — che cuore, che bontà! Ah, lei è un angelo!

— Cara! Che sarebbe la vita se non si facesse un po' di bene? Anche la Clotilde, la conosce? L'ho allevata io. Sì, una mia amica, che andò a morire in Inghilterra, me l'affidò. Crebbi intorno a me questi orfani... Dovetti lavorare per loro, aprire questo Istituto... Ora aspetto una ricca eredità... Sì, una parente di mio marito... Quando mio marito andò in China... Ma non voglio affliggerla, cara! La vita è triste. Io fui calunniata, mal ricompensata del po' di bene che ho fatto... Si dissero cose... Non posso dirle, no; ma lei ora sa quali furono i miei patimenti... —

— Oh, nobilissima anima! — esclamai con forte commozione.

— Cara, disse lei alzandosi — sento Clotilde di là. Ritorni, che io farò di tutto per lei. L'aiuterò, sì, con tutto il cuore. Così è la vita, carina mia. Lei è giovane... Io, a vent'anni... Oh, cose che non voglio dire a una bambina, amareggiarle l'anima... poveretta... Saluti la mamma, cioè la zia, quella cara donna! Dica al suo fratellino che studi, che si faccia onore... Arrivederci, arrivederci presto; ah, mi dimenticavo! Non questa settimana, e nemmeno il mese venturo... Sarò via... Un affare... grave... oh, come al solito, una sventura... Una parente nostra... malata... Dio sa come finirà quella faccenda... Se il mondo non fosse così egoista... Addio, cara, addio! —

Mi trovai sul pianerottolo, scesi pian piano le scale... e ad un tratto un gran buio, un gran gelo si fece in me. Vedevo le sessanta lire dileguarsi, sfumare nell'aria, come se non dovessero tornare più mai, più mai.

LUIGI DI SAN GIUSTO

EMILIO ZAGO

Il pessimo tempo per un mese ha disturbato le recite all'Arena del Sole, che potrebbe ormai chiamarsi... dell'acqua; ma la venuta di Emilio Zago ha rasserenato il cielo, ha calmato il furore delle nubi, portandoci una primavera gioiosa. E si capisce. Il lettore non sa di quali armi prodigiose disponga il caro artista veneziano per lottare contro Giove Pluvio. Non appena alzato, e prima ancora di recitare le orazioni mattutine, il nostro Zago corre alla finestra, dà una rapida occhiata al cielo, e nel dubbio di vedersi chiusa l'Arena per causa di un brutto temporale, toglie da un cassone un corno enorme appartenente a non so quale quadrupede, lo colloca con tutto il rispetto nel mezzo di una tavola, lo fissa in atteggiamento di preghiera, poi lo accarezza facendolo scivolare dal suo viso alle ginocchia e lo ripone sul tavolo circondandolo di fiori.

E per quel giorno non piove.

Da una settimana infatti, Emilio Zago chiama una folla compatta alle rappresentazioni delle belle commedie veneziane del Goldoni o di altri, e se ne ride del maltempo e di Chionio.

E fa ridere il pubblico con l'arte sua spontanea, scevra da imitazioni; arte che scaturisce limpida in ogni atto o frase, tra una comicità corretta, quale fu intesa dal sommo maestro Carlo Goldoni; e commuove anche, e fa piangere col dramma appassionato.

Ernesto Rossi lo reputava uno fra i migliori artisti del teatro moderno; ed Eleonora Duse, dopo una esumazione goldoniana, gli scriveva: « Grazie a lei ho potuto udire un lavoro del Goldoni, che ha per me tradizioni carissime, e ho goduto di un divertimento così geniale, così fine, che il buon umore mi ha durato per tutta la giornata dopo. Eh! i nostri nonni e bisnonni come la sapevan la vita! Che allegria, che gaiezza, che semplicità! In quanto all'esecuzione poi, le assicuro che rade volte si vede tanto accordo d'insieme e tanta intuizione personale negli artisti ».

Ermate Novelli ha pel Zago una sconfinata ammirazione, e quando assiste alle recite dell'amico si abbandona a una rumorosa ilarità.

Le belle frequentatrici dell'Arena desiderano lo stato di servizio di Emilio Zago ed io le accontento subito.

Nacque in Venezia il 19 marzo 1852 da Giuseppe Zago e da Maria Vianello. Terminati gli studi elementari, fu collocato quale praticante nella casa di commercio del senatore Reali; ma invece di allineare cifre, leggeva di soppiatto commedie e farse. Si aggregò alla filodrammatica « Gustavo Modena », diretta da Carlo Hurard, compagno del Rastupolo e del Modena, e vi si fece subito notare.

Nel 1871 scappa di casa ed entra nella compagnia di Francesco Zocchi, poi in quelle di Giuditta Cardin-Ilardi, dello stenterello Serandrei, dello sten-



L. BOMPARD (Bologna)

Da un vecchio di me la memoria-ra-i del-or-de l'u-dea-i da
pra-a-hi dal ciel! Ho det-to a le stel-le
che par-lan-di-me a te!...

Mosca - 20 Aprile 1900

OCCHIATE... BIRBONE

Dopo la lotta.

Lotta incruenta sì, ma tremenda fu quella di domenica scorsa. E più di un elettore ritornò a notte tarda nella propria abitazione assai malconcio, come se fosse uscito da un pugilato.

Ne vedemmo alcuni ubbriachi fradici, in preda a contorcimenti spasmoidici di coliche violente, gridanti come ossessi dall'alto di una vettura, a capo di un corteo imbandierato, felici di poter mandar fuori dalla strozza un « evviva! » entusiastico. E costoro appartenevano al partito dei « ben pensanti ».

Ne vedemmo altri invasi da una spontanea lietezza, ma perfettamente equilibrati, ma serenamente soddisfatti, forse un poco affannati, tutt' al più ringagliarditi da un buon bicchiere di vino acquistato col loro proprio

denaro dopo l'adempimento del dovere, tenuti d'occhio tuttavia da qualche birro. E costoro appartenevano ai « partiti popolari ».

Ne vedemmo altri, infine, con l'aria stanca, con la fisionomia rattristata, con l'aspetto dei delusi, che stringevano desolatamente fra le mani un mezzo biglietto da cinque franchi o una scarpa nuova.

Costoro avrebbero potuto appartenere al partito dei « ben pensanti » se avessero fatto in tempo a dare il voto, per ricuperare l'altro mezzo biglietto o l'altra scarpa; ma erano arrivati alle urne troppo tardi.

**

Gym-Kana.

L'attenzione di questi giorni in Italia, dopo il gioco elettorale, è rivolta a questo bello e nuovo balocco sportivo. Oscuro il nome e oscura l'origine. Due dei nostri lettori, ieri, si pigliavano pei capelli, sostenendo l'uno ch'era inglese la parte *Gym* del nome, l'altro ch'era invece la parte *Kana*. Siccome noi ne capiamo niente e siamo quindi più sinceri e spregiudicati, ci pregiamo di raccogliere alcune opinioni diverse in proposito. C'è chi vuole che una regina di tal nome fosse la moglie del famoso *Gengis-Kan* della storia, e che fosse la prima a inventare questo bel divertimento. Altri ne fan risalire l'origine più lontano, alla sera delle bibliche *Nozze di Cana* e dicono che si chiamò dai convitati *Gym* quell'acqua che Gesù mutò miracolosamente in vino e che aveva, dicono, il sapore del moderno liquore *Strega*. Di qui l'origine di questo nome antico applicato a questo gioco che molto assomiglia al fanciullesco trastullo, chiamato *strega*.

Ma, francamente, di queste opinioni noi preferiamo del tutto una terza, ossia che il nome non significhi proprio nulla. Perché questo gioco è, come tante altre, una di quelle cose che si fanno, ma non si dicono.

**

Il duello Bernabei-D'Annunzio.

Raccontano le cronache che i fati volgevano amari nel secondo collegio di Firenze al cantore delle eleganze e della Foscarina. Allora Gabriele, chiesto aiuto al gran Pan che non è morto, non avendolo ottenuto, assetato di sangue umano si risolse a ber...nabei. Non rimase questi impaurito all'ascoltare un tale annunzio; e congedati i nunzii mandò i suoi a Gabriele D'Annunzio. L'esito del duello è noto. Il Bernabei si riprometteva di dare al rivale un colpo di spada; ma ahimè, lo prese.

ARGO

PER TUTTE LE INSERZIONI italiane ed estere rivolgersi esclusivamente alla Amministrazione in Piazza Calderini, 6, Bologna.

FERNET-BRANCA

Specialità dei FRATELLI BRANCA di Milano

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Guardarsi dalle contraffazioni

Amaro tonico corroborante e digestivo - Raccomandato da celebrità Mediche
Esigere nell'etichetta la firma traversale:
"FRATELLI BRANCA e C.,"

Guardarsi dalle contraffazioni



PILLOLE CASSIA

al protoioduro di ferro, ASSOLUTAMENTE INALTERABILE

Mezzo secolo di consumo - Lusinghiere onorificenze
Si usano efficacemente contro la **cachessia**, la **scrofola**, la **clorosi**, la **leucorrea** ecc.

Flacone L. 1,50

Deposito generale presso **A. Manzoni e C.**, Milano - Genova - Roma - concessionari esclusivi per la vendita delle rinomate Specialità Cassia. - Deposito in Bologna presso la Farmacia Zarri.

Per le Signore

VALENTINO CESARI

Parrucchiere-Profumiere

Via Ugo Bassi, 4 e 4 B - Bologna

Tinture ristoratrici dei capelli

SPECIALITÀ NAZIONALI ED ESTERE

Conoscenza perfetta del valore chimico del prodotto degli effetti dei risultati.

Schiarimenti in proposito

MASSIMA DISCREZIONE

Salone interno per la vendita

Gabinetto appurato per le applicazioni

Dott. ANTONIO MALVEZZI

Medico-chirurgo specialista

per le malattie della bocca e dei denti

Riceve tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18 in via S. Vitale, N. 21², già Studio Solari.

Chirurgia dentale - Protesi - Ortopedia dentale (raddrizzamento dei denti) - Orificazioni, ecc.

AMANTI DELLA LETTURA

Volete tenervi al corrente di tutte le novità romanzesche pagando una solalira mensile?

Abbonatevi alla Biblioteca circolante ERNESTO MARTELLI

Via Farini N. 25 C, 27 A - Bologna

Abbonamenti speciali ai Signori non residenti in Bologna - Cataloghi gratis.

GRANDE EMPORIO DI LIBRI D'OCCASIONE

Si comprano libri ed intere Biblioteche

CORDIAL-CHINOTTO

il migliore amaro-tonico-digestivo

SPECIALITÀ

Ditta CARLO CILLARIO

Via Rizzoli 21

angolo via Calzolarie

BOLOGNA

Sempre GIOVENTU! perchè?

GIOVENTU, è l'ideale delle Signore.

GIOVENTU, è inoffensiva.

GIOVENTU, è inalterabile.

GIOVENTU, TINGE IN UNA SOLA VOLTA I CAPELLI IN NERO.

GIOVENTU, non macchia la pelle.

GIOVENTU, non richiede lavature.

GIOVENTU, lascia il capello lucido.

GIOVENTU, basta provarla per adottarla.

GIOVENTU, sarà sempre la sovrana delle TINTURE.

GIOVENTU, è specialità della

DITTA G. MONTI

Parrucchiere e Profumiere - Via Farini, 14, B, C, Bologna

Prezzo dell'astuccio Lire 5

Acquistando l'astuccio, a richiesta, la Ditta ha un personale che si porterà al domicilio degli acquirenti per fare gratuitamente la prima applicazione.

GABINETTO PER LA PETTINATURA DELLE SIGNORE

CURA RADICALE ANTIVENÉREA

(E PELLE)

SCIROPPO antisifilitico per malattie segrete e la sifilide più ostinata agli altri sistemi di cura, depurando il sangue, L. 5.

INIEZIONE antigonorrea L. 5 - PILLOLE L. 5, per gonorree le più ostinate, (Scoli), gocchetta e perdite bianche.

UNGUENTO solvente per glandole ingrossate, gozzo e stringimenti uretrali, guariti senza siringa e candlette L. 3.

SOLUZIONE per guarire **ulceri e piaghe** d'gni specie di malattie veneree recenti ed invecchiate. L. 3.

Privativa governativa al Gabinetto Dott. Tenca, Milano, via Pasarella, 2, visita e consulto per lettera L. 5, dalle ore 10 alle 11 ant. o dalle 2 alle 4 pom. - A scanso di falsificazioni esigere sui rimedi ed istruzioni la firma a mano del Dottor Tenca.

Depositi generali nei farmacisti in Milano presso lo stesso Laboratorio Chimico del Dottor Tenca, la Ditta Carlo Erba e succursale Farmacia C. Erba sotto i portici della Galleria Vittorio Emanuele, che spediscono i rimedi in tutta Italia con L. 1 in più franco a domicilio (con segretezza).

TORTELLINI

il "Non plus ultra", delle minestre



Speciale Lavorazione
LUIGI BERTAGNI

Fornitore brevettato della Real Casa d'Italia

PROVVEDITORE

di S. A. R. il Principe NICOLA DEL MONTENEGRO

BOLOGNA (Italia) - Via Cavallera, 7

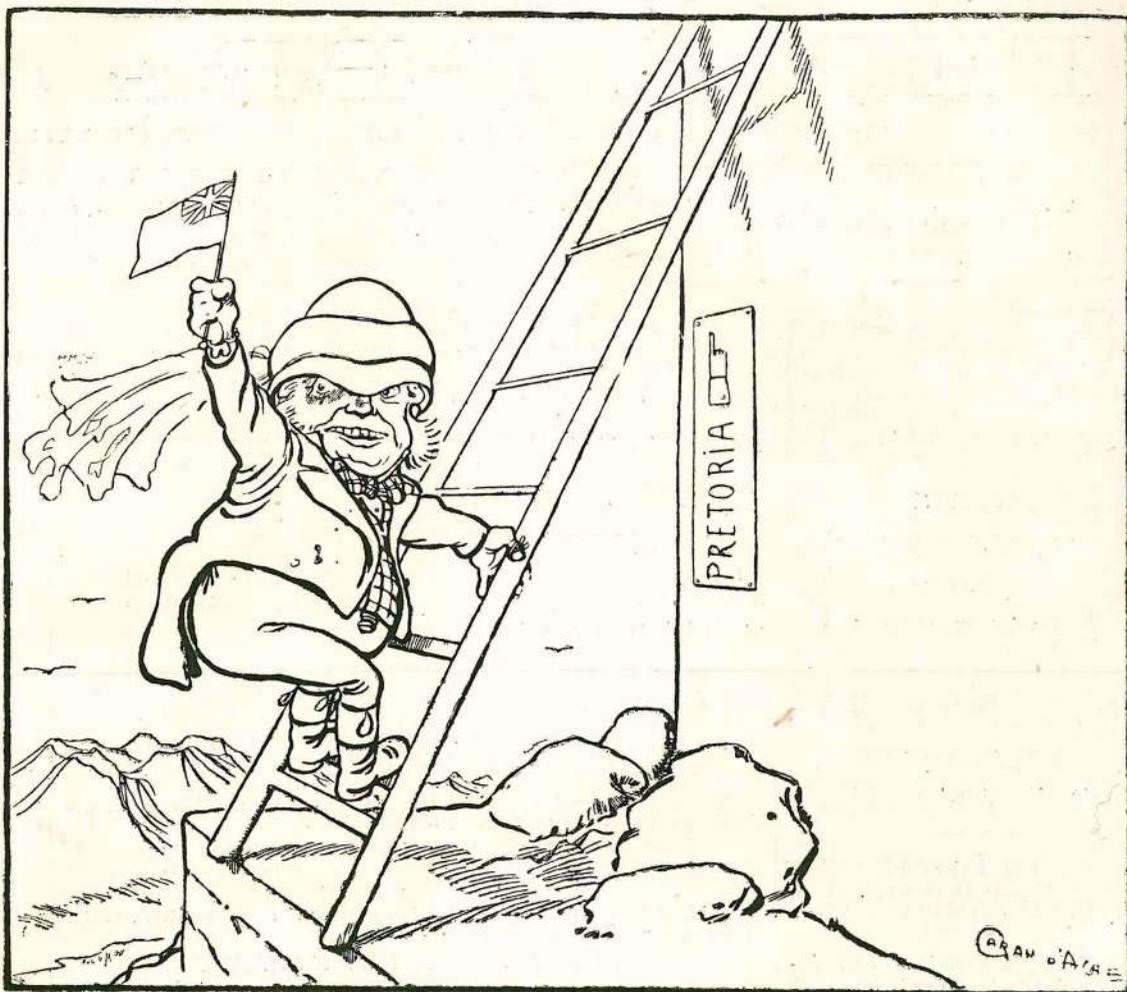


TORTELLINI

il "Non plus ultra", delle minestre

La via di Pretoria (Le Figaro del 5 marzo 1900).

CARICATURE
 DI
 CARAN
 D'ACHE
 SULLA
 GUERRA
 NEL
 TRANSVAAL



JOHN BULL — Hourra! eccomi al secondo gradino... finalmente!

Nuovo telegramma imperiale (Le Figaro del 4 giugno 1900).



— Questa volta, zio Paolo, non è per voi ma per quello dirimpetto.